Vent'anni di attività del famigerato Centro didattico nazionale scuola media

Nella scuola al servizio dei democristiani

Istituiti dal fascismo, i centri hanno funzionato successivamente come strumenti di penetrazione clericale - Ipotesi pedagogiche apparentemente avanzate in un quadro generale in cui si ignora o si maschera la selezione di classe attuata attraverso la scuola - Un fitto volume di testi e documenti

Il Centro didattico nazionale scuola media celebra un ventennio d'attività raccogliendo in un denso volume, ripartiti cronologicamente e per argomento (questioni di carattere generale e di struttura della scuola, orientamento, esperimenti e materie d'insegnamento, doposcuola e istituti di ricupero), una settantina di documenti («Archivio didattico» *Venti anni di attività del Centro*, Roma, Centro didattico nazionale scuola media, 1972, 600 pag., lire 3750).

I documenti compresi nella prima parte presentano due principali caratteristiche: il tentativo, naturalmente fallito, di estendere alla scuola media le tecniche attivistiche mai attuate in forma diffusa nella scuola primaria, e la sperimentazione di una scuola unitaria successiva all'elementare.

Gli anni in cui si costituì il Centro didattico erano quelli in cui si andava attuando, grazie all'azione dei ministri democristiani e alla scarsa o nulla resistenza opposta dagli alleati «laici» della DC nelle maggioranze centriste, la penetrazione clericale nella scuola primaria, che ebbe il suo culmine nei famigerati programmi del 1955, ancora in vigore. La cornice e la giustificazione pedagogica dell'operazione si trovava nella teoria della «scuola attiva secondo l'ordine cristiano», una parodia del movimento attivistico che cercò per decenni di rinnovare metodi e contenuti della scuola su basi laiche e progressiste. Dopo aver introdotto nella scuola elementare lo spirito del più becero clericalismo e questa parodia dell'attivismo, la medesima operazione, sia pure in forma più cauta, fu tentata nella scuola postelementare, se pure con minor successo; il suo strumento fu comunque il Centro didattico.

Sulla questione della riforma della scuola dagli undici ai quattordici anni, il Centro diede un contributo piuttosto modesto all'affermazione delle correnti che proponevano la scelta unitaria quale si realizzò, con molte ambiguità, nel 1962 con l'istituzione della scuola media giuridicamente unica. Il contributo si limitò quasi esclusivamente ad alcuni esperimenti condotti su scala limitata e inficiati, come tutte le attività dei centri didattici, dalla rigida impostazione ideologica che privilegiava, fino a darle un monopolio pressoché assoluto, la corrente pedagogica cattolica. Il fatto è che i centri didattici, istituiti dal fascismo come strumento di regime, hanno funzionato dagli anni 50 come strumento del nuovo regime democristiano. E' una tara di origine da cui queste istituzioni non si sono mai liberate e non possono liberarsi, ragion per cui non c'è che da augurarsi che la norma che le abolisce, entrata nel disegno di legge sullo stato giuridico degli insegnanti nella passata legislatura con l'approvazione d'un emendamento votato dalle sinistre e dai liberali e contenuta nel nuovo testo presentato dal governo, sia approvata nei prossimi mesi dal Parlamento.

Non che nei *discorsi* del Centro, che il volume riproduce, non ci siano elementi validi; ma una volta affermatosi come centro di potere, il CDN ha continuato a fare, appunto, dei *discorsi* sulla scuola del preadolescente mentre nelle strutture educative e nella società maturava ed esplodeva una crisi della cui gravità, da Barbiana in poi, tutti si sono accorti meno questi rappresentanti della didattica ufficiale. Essi non parlano mai della selezione, che è il problema più grave in un Paese ancora pieno di analfabeti e in una scuola che impedisce a quattro ragazzi su dieci di concludere il corso obbligatorio a quattordici anni, oppure ne parlano mascherandola dietro la specie del l'«orientamento scolastico e professionale» che altro non può essere, nella nostra società, che selezione e selezione classista, e fingendo di credere che il vero problema sia quello di «aiutare gli alunni a conoscere obiettivamente se stessi, abituandoli a decisioni ragionate, autodeterminate ed attuabili, responsabilizzando al riguardo anche la famiglia».

Di *discorsi* si tratta perché le circolari, i convegni, i corsi restano tutti confinati in una sorta di limbo pedagogico didattico, nel quale è possibile trattare qualunque argomento, anche con un linguaggio moderno e con proposte giuste, ma a cui tra l'altro nessuno o quasi presta la minima attenzione, perché la soluzione dei problemi didattici si trova sempre e soltanto nel quadro di scelte politiche e sociali. Se si ignora questo contesto, al punto di non farne cenno, si fa opera mistificatoria, si lavora a creare l'illusione che sia possibile cambiare la scuola semplicemente *dicendo* come si deve insegnare l'italiano o la matematica o disquisendo di «educazione tecnologica» (o, peggio, d'uno stato nel quale si stabilisce fra i «gruppi» «un ordine che è dominato dalla giustizia e dalla solidarietà e dall'adesione dei cittadini» e gabellando questi discorsi come proposte di educazione civica).

Nessuno più di noi è sensibile al problema del rinnovamento didattico; e sono proprio gli insegnanti più seri, più avanzati e capaci d'impegno sociale e culturale a compiere senza l'appoggio e spesso contro il sabotaggio della struttura scolastica ufficiale esperienze il cui significato risiede nel rapporto che in quelle classi, da parte di quegli insegnanti si stabilisce fra la considerazione dei problemi didattici e la considerazione dei problemi sociali: del ruolo della scuola, della sua funzione, dell'uso suo di classe e del modo come opporvisi per poter insegnare in modo democratico e serio. Di tutto questo i centri didattici tacciono, o fanno qualche accenno fumoso a temi di sociologia senza classi, cioè senza società. E ciò indica da che parte stanno.

Non c'è molto altro da dire. Basti ancora un esempio del modo come quelle istituzioni lavorano. Tante sono state le critiche al sistema delle classi differenziali che persino Misasi dovette prenderne atto. Il CDN no. Il volume non dice che cosa fu scritto in un documento del 1970, che viene citato ma non riprodotto. C'è un documento conclusivo d'un convegno del 1967, l'ultimo della raccolta, che dobbiamo ritenere ancora corrispondente agli orientamenti del Centro: vi si parla di insegnamento individualizzato, lavoro guidato, dialogo, ricerca, tecnica della formazione dei gruppi, libri di testo, compiti a casa. Nessun dubbio si esprime sulla giustificazione dell'esistenza di queste classi-ghetto. Anzi, si auspica l'istituzione di classi speciali.

Giorgio Bini

Da Terracini

Celebrato il centenario della società operaia di Pontedecimo

GENOVA, 3 settembre

Il compagno senatore Umberto Terracini ha celebrato, questa mattina, con un discorso seguito attentamente da un folto uditorio, il centesimo anniversario di fondazione della Società operaia di mutuo soccorso «La Fratellanza» di Pontedecimo nata, appunto, nel 1872, il 10 novembre.

La società, fedele sempre alle sue origini democratiche ed ai valori ideali che avevano ispirato i suoi fondatori, fu costantemente centro di sviluppo sociale e politico e neppure il fascismo riuscì a domarla. Dirigenti e soci furono in prima fila durante la guerra di liberazione, si ricorda, fra l'altro, il tipografo Giacomo Belletti, che nel più duro periodo della ventennale lotta antifascista, fece uscire clandestinamente «l'Unità» e poi, catturato, venne deportato e ucciso a Mauthausen.

I capolavori d'arte vanno in rovina più per l'incuria degli uomini che per l'usura del tempo

Il declino di Assisi

E' in pericolo il «Ciclo giottesco» della vita di San Francesco, insieme ad altre opere di inestimabile valore - Il «bang» degli aerei supersonici ogni giorno provoca vibrazioni deleterie per le antiche strutture murarie e per gli affreschi - Restauri saltuari, mentre urge «una terapia costante e intensiva» - Alle proteste governo, ministri e sovrintendenti rispondono con il silenzio - L'iniziativa della Regione per difendere i centri storici

Il tempio di Minerva, risalente al II secolo d.C., che sta andando in rovina. Nella foto a destra il centro storico di Montefranco, sventrato e ridotto a poco più che un ammasso di rovine.

DALL'INVIATO

ASSISI, settembre

Il *Ciclo giottesco* della vita di San Francesco è in pericolo. Crepe profonde stanno sgretolando gli affreschi, che Giotto sul finire del '200 dipinse sulle pareti delle navate della basilica superiore di San Francesco. Le inesorabili frustate del tempo e l'incuria degli uomini («In questo secolo sono stati effettuati dei restauri, ma si è trattato di interventi d'urgenza e non di una terapia costante ed intensiva») hanno indebolito la loro fragile trama.

Poi sono arrivati i «supersonici» dell'Aeronautica militare. Sono gli F-104 «intercettatori» di base a Grosseto. Sorvolano ogni giorno Assisi, a bassa quota superando in molti casi il muro del suono con il tipico «bang» lacerante. Allora tutta Assisi trema. Muoiono le covate di pulcini; vanno in frantumi i vetri delle case; vibrano le strutture murarie dei monumenti romanici, delle abitazioni, delle chiese, degli oratori medievali; si screpolano — sotto l'azione delle violente vibrazioni — irreparabilmente gli affreschi di Giotto.

Dalle tele, poggiate sui telai lignei dove alcuni affreschi sono stati riportati, si distaccano minutissime particelle di colore: lentamente le stupende figure perdono i loro connotati. Si allargano le fenditure che serpeggiano sugli affreschi giotteschi e di Cimabue ancora saldati alla malta delle pareti della basilica superiore.

Le conseguenze del «bang» dei supersonici si fanno sentire anche sulle stupende vetrate policrome — in molti casi realizzate su cartoni di Giotto, Simone Martini, Andrea da Bologna e di loro allievi — paragonabili solo a quelle della Cattedrale di Chartres. Formate da piccole «tessere» di vetro incastonate in montature di piombo, entrano in vibrazione: così si verifica il progressivo distacco delle tessere dal supporto plumbeo. Piccoli coni di luce — i raggi del sole che penetrano e che vanno a disegnarsi sul pavimento della Basilica — indicano la caduta delle tessere. Impalpabile pulviscolo colorato vola via, nella Basilica inferiore anche dagli affreschi di Giotto, Cimabue, Ambrogio Lorenzetti, Simone Martini e del Maestro delle Vele.

Assisi non è solo la Basilica di San Francesco. La città è un immenso scrigno di opere d'arte ed i «bang» degli F-104 non fanno distinzioni. Ci sono state proteste. Sono tutte cadute nel vuoto. A questo punto il professor Roberto Leoni, presidente della locale sezione di «Italia Nostra ha inviato una lettera al presidente del consiglio per chiedere un intervento immediato.

Andreotti, impegnato nello scandalo PAL-SECAM, non ha risposto e così pure il ministro Scalfaro, a cui il patrimonio artistico nazionale sta tanto a cuore che uno dei primi atti del suo ministero è stato quello di liberalizzare l'esportazione dei beni culturali. Sulla scia del disinteresse governativo si innesta quello della Sovrintendenza ai Monumenti e della Sovrintendenza all'Antichità dell'Umbria, il cui impegno per Assisi finora è stato del tutto irrisorio. Il Sovrintendente ai Monumenti interpellato sul futuro degli affreschi «supersonicizzati» si è limitato ad affermare che si rende necessario l'intervento dei tecnici.

Il professor Roberto Leoni insieme ad un gruppo di compagni di Assisi sta conducendo una battaglia durissima in difesa dei «beni» della sua città. «Un aiuto concreto, un intervento serio per la difesa e conservazione di questo e di tutto il patrimonio dell'Umbria — afferma — a questo punto non può che venire dalla Regione. Abbiamo accolto con viva soddisfazione la decisione della Giunta regionale umbra di procedere, in accordo con il CIPE, alla stesura di un progetto pilota per i centri storici ed alla redazione di un piano urbanistico regionale. Ciò dimostra la volontà di attuare quanto previsto dallo statuto regionale. Ma bisogna far presto. Il tempo, insieme alla noncuranza dei cosiddetti organi predisposti alla tutela, è il nostro maggior nemico».

Il tempo lavora in sordina, l'assenteismo governativo e degli organi statali fanno il resto. La Basilica di San Francesco è, in pratica, abbandonata al suo destino.

Chiunque impunemente potrebbe sfregiare un dipinto di Giotto, di Cimabue, di Ambrogio Lorenzetti, di Simone Martini. Abbiamo calcolato che in un momento di scarsa affluenza una équipe di specialisti potrebbe tranquillamente asportare ben più di un frammento di un affresco nel giro di pochi minuti.

Anche i frati francescani ammettono che la situazione è insostenibile, ma fanno ben poco per rimediarvi. Quando si tratta di tirare fuori i soldi per eseguire i restauri che la Basilica richiede (non solo gli affreschi sono lesionati, ma anche certe strutture murarie, gli stupendi portali in legno, le decorazioni delle facciate) si fanno da parte ed affermano che questo compito spetta allo Stato italiano.

Lo Stato ha stanziato 600 milioni per eseguire i restauri più urgenti. La Corte dei Conti però ha bloccato la pratica. La motivazione — per quanto è stato dato di sapere — sarebbe questa: la Basilica di San Francesco gode dei benefici dell'extraterritorialità vaticana, non sarebbe quindi il caso che la Santa Sede intervenisse? «E' una querelle assurda — commenta il professor Leoni — tuttavia merita ricordare che i frati francescani non sono dei poverelli come il fondatore del loro ordine. Intorno alla metà degli anni '60 hanno ristemato, spendendo parecchie decine di milioni, il refettorio del convento. Anzi in quell'occasione furono asportati, come materiale da recupero, cioè come se si trattasse di legnaccio, tavoli, panche e mobili del '600 di enorme valore, che nessuno sa dove siano andati a finire. Ma non basta: negli anni successivi, quando Assisi è stata retta da un'amministrazione di centro-destra, i «cappuccini» hanno realizzato con regolare licenza comunale un nuovo convento: 25 mila metri cubi di mattoni rossi, in stridente contrasto con l'armonia medievale della città. Avrebbe dovuto ospitare circa 400 frati. Le vocazioni però sono calate a tal punto che il convento è restato inutilizzato. Ora si pensa di trasformarlo in un albergo. Come si vede quando si vuole i soldi si trovano. Questo non significa però che lo Stato debba essere esentato dall'intervenire. Assisi, le ripeto, non è solo San Francesco».

Ci lasciamo alle spalle la Basilica di San Francesco e cominciamo il nostro breve viaggio attraverso l'Assisi che va in rovina. I monumenti che maggiormente hanno risentito dell'incessante erosione del tempo, dell'incuria e dell'azione distruttrice dell'uomo sono: il *Tempio di Minerva*, del II secolo, che si affaccia sulla piazza del Comune; la *Chiesa di S. Ruffino* del 1100, le cui sculture simboliche che ornano i portali e la facciata si stanno sgretolando sotto l'incalzare del cancro della pietra; la *Chiesa di S. Pietro*, del 1200; la *Basilica di Santa Chiara* del 1300; la *Fonte di Piazza Nuova*, riccamente adorna di stemmi medievali, in completo stato di abbandono è semidistrutta così come gli adiacenti lavatoi, le cui arcate, sorrette da pali di fortuna, possono crollare da un momento all'altro; la *Fonte Marcella*, su cui campeggiano gli stemmi dei podestà medievali, in via di disfacimento (sembra che sia stato concesso un modesto contributo per il suo restauro). E ancora: la *Fonte di Moiano*, costruire nel '400 dal cardinale d'Albernotz, non solo in rovina ma è stata trasformata in una sorta di scarico per le immondizie: l'*Anfiteatro Romano* sommerso da una sorta di bidonville, ricettacolo per i polli e rimessa per le auto; la *Rocca* che domina la città innalzata fra il 1100 ed il 1400, ridotta ad un ammasso di ruderi ed a cava di pietra da costruttori senza scupoli; il *Monte Frumentario*, un edificio del '400, nella cui sala maggiore è stato ricavato un cinematografo. L'elenco è lunghissimo, ma ci fermiamo qui, non dimenticandoci che nelle stesse condizioni si trovano decine di altri palazzi e chiese.

Invasione delle auto

Assisi è tutta «centro storico» e non c'è quindi angolo che non debba essere tutelato, conservato, restaurato con cura. Camminando, invece, per i suoi vicoli in dissesto ed intorno alle sue possenti mura, ad ogni passo ci si trova di fronte al più sconvolgente decadimento: mura ed archi medievali che si sgretolano, affogati da erbacce parassite; affreschi del '300-'400, dipinti sulle facciate di ospizi, chiese, oratori (quelli dell'Oratorio dei Pellegrini, monumento nazionale, sono praticamente scomparsi) che vanno alla malora; sopraelevazioni scriteriate concesse dagli amministratori di centro-destra, la cui maggiore preoccupazione è sempre stata quella di andare incontro ai desideri dei grossi speculatori.

Hanno lasciato invadere vicoli, piazzole e stradine dalle auto con il risultato che il piombo contenuto nei gas di scarico ha attaccato irreversibilmente la rossa pietra del Subasio, caratteristica delle costruzioni di Assisi. Hanno permesso all'ENEL di avvolgere case e monumenti della città in una fitta ragnatela di cavi. Il tutto con il beneplacito delle varie Sovrintendenze che a quanto pare considerano Assisi una specie di «porto franco». Così, piano, piano la città è divenuta uno dei più clamorosi e sconvolgenti esempi dello stato di abbandono in cui viene lasciato il patrimonio artistico e culturale italiano.

L'ultima denuncia fatta dal prof. Leoni riguarda i millenari affreschi romani del *Tempietto di Giano* che giacciono abbandonati nei sotterranei della chiesa di Santa Maria Maggiore. Più volte è stato chiesto il loro restauro e l'apertura al pubblico del sotterraneo. Nessuna di queste richieste è stata accolta ed il continuo stillicidio d'acqua distrugge lentamente ed inesorabilmente le bimillenarie pitture romane.

Chi paga per i reati?

Siamo dunque di fronte ad una situazione di estrema gravità, ma che può essere ancora affrontata con una «campagna» di restauro a largo respiro, il cui scopo non deve essere quello di trasformare Assisi in un museo, bensì quello di un recupero attivo del centro-storico, che una volta risanato non solo può accogliere decorosamente la popolazione, ma tornare ad essere, come nel passato, un vivace centro di attività artigianali e culturali.

Le distruzioni, le deturpazioni, le manomissioni non avvengono solo ad Assisi. «Gran parte dei beni culturali umbri — afferma il professor Leoni — stanno andando alla deriva. Si impone il problema della catalogazione del nostro patrimonio artistico maggiore e minore. Decine e decine di chiese, in parte semiabbandonate, sono state spoliate. Altre lo sono. Oggetti di grande valore vanno ad alimentare il mercato antiquario».

E' stato sufficiente un rapido sopralluogo a Montefranco, un borgo medievale che si erge su una collina della Val Nerina, per renderci conto di quanto sta avvenendo. La zona è un feudo del democristiano onorevole Micheli. Nell'autunno dello scorso anno con una semplice delibera, senza richiedere le autorizzazioni previste dalla legge, la giunta comunale democristiana di Montefranco iniziò la demolizione radicale di gran parte del centro-storico del paese (uno dei più notevoli della Val Nerina).

Ci furono degli interventi per por fine a questo inammissibile scempio. La demolizione seguì il suo corso e l'amministrazione comunale giustificò il suo operato affermando che si era dovuto intervenire in quanto le strutture demolite erano pericolanti! A Montefranco in realtà si è sventrato al solo scopo «di realizzare — conferma il professor Leoni — una strada che consenta l'accesso degli autoveicoli alla brutta chiesa del paese». Ma chi paga per questo scempio? Per il momento nessuno: nè le competenti autorità, che dovrebbero proteggere le bellezze naturali, nè il sindaco democristiano che ha compiuto un reato, previsto dal codice penale.

Una sorte quasi analoga a quella di Montefranco stava per cadere addosso ad una delle maggiori testimonianze del passato che l'Umbria possa offrire: il *Tempietto del Clitunno*, una raffinata costruzione del V secolo eretta dagli umbri per onorare il Clitunno oggetto di un particolare culto. Accanto al *Tempietto* sorge un mulino del 1400: il tutto forma un insieme di rara armonia e suggestività. Alcuni speculatori intendevano trasformare il mulino in un ristorante-pizzeria con parcheggio, spezzando l'integrità paesaggistica dell'intero complesso. Per il momento, in seguito ad una serie di denunce, il pericolo è stato scongiurato, ma sembra che gli speculatori non abbiano rinunciato al loro progetto. Umbria a pezzi: per questo c'è chi gira la regione a scattare diapositive di quel che resta.

Carlo Degl'Innocenti

Che cos'è l'esaclorofene che ha reso mortale in Francia il talco per neonati

UN DISINFETTANTE PERICOLOSO

Se è vero che l'episodio francese è stato determinato da un errore di dosaggio, resta il fatto che in laboratorio sono stati provati effetti tossici del prodotto anche in dosi limitate - Qual è la quantità innocua all'organismo - Gli studi negli Stati Uniti - Perchè si deve far sapere di che cosa sono fatti i cosmetici

Il «talco infanticida», come ormai viene chiamato in Francia il talco Morhange, responsabile della morte di molti neonati, ha portato alla ribalta della cronaca l'esaclorofene. E' un composto organico alogenato, che, per le sue proprietà batteriostatiche e battericide, viene ampiamente impiegato sia nella industria farmaceutica come disinfettante (per uso esterno in preparazione preoperatoria) sia nell'industria cosmetica (in dentifrici, deodoranti, shampoo, ed in moltissimi prodotti igienici poichè, impedendo la decomposizione batterica delle secrezioni organiche elimina il conseguente «cattivo odore»).

Negli animali e nell'uomo

Se è vero che la tragedia del «Talc Bebè» è dovuta ad un errore di dosaggio dell'esaclorofene nella preparazione del prodotto, è anche vero che esami farmacologici avevano da tempo segnalato possibili effetti tossici di questa sostanza anche in dosi limitate.

La FDA (Food and Drug Administration), l'organismo che negli Stati Uniti è preposto alla sorveglianza ed al controllo dei prodotti alimentari e dei medicinali, aveva già posto sotto accusa l'esaclorofene consigliando di ridurre l'utilizzazione al massimo ed in percentuali non superiori al 2%. Infatti fin dal 1967 si era notato che l'esaclorofene poteva essere assorbito per via cutanea dall'organismo con effetti nocivi: ustionati e feriti, trattati con questo disinfettante, presentavano a volte segni di intossicazione che arrivavano allo stato comatoso accompagnato da spasmi muscolari. A questa prima segnalazione l'anno successivo si aggiunse quella del dott. D.L. Larson dello Shrine Burn Institute di Galveston: egli aveva riscontrato che sul volto di ustionati trattati con soluzioni disinfettanti allo esaclorofene comparivano macchie brunogiallastre, simili a quelle che si manifestano nei soggetti colpiti da cachessia dovuta ad intossicazione.

La dottoressa Renate D. Kimbrough ed il dottor Thomas B. Gaines, del Dipartimento di tossicologia della FDA di Atalanta iniziarono allora una serie di esperimenti per stabilire l'effettiva pericolosità dell'esaclorofene, la sostanza che in America è presente in circa 400 prodotti commerciali.

Un gruppo di ratti, dopo due settimane di una alimentazione con dieta contenente 500 parti per milione di esaclorofene, rimanevano quasi completamente paralizzati. Una dose inferiore di esaclorofene mescolato con il cibo — 100 parti per milione — era ancora in grado di provocare fenomeni degenerativi del tessuto nervoso del cervello di questi animali. «Esaminando l'encefalo ed il midollo dei ratti — dichiara la dottoressa Kimbrough — abbiamo osservato una sorta di edema della sostanza bianca molto simile ad una degenerazione spugnosa».

Sull'utilizzazione nella industria del disinfettante la dottoressa Kimbrough, esperta dell'FDA, esprime un parere drastico: «Al momento attuale delle nostre conoscenze deve essere sospeso qualunque uso dell'esaclorofene; nei casi in cui tale uso sia realmente necessario occorre valutarne i possibili effetti e comunque limitarne le dosi».

E' molto difficile estrapolare i dati di laboratorio dagli animali che sono stati usati negli esperimenti all'uomo: la sensibilità per lo stesso prodotto può infatti essere diversa, ma senza dubbio i dati che sono stati ottenuti ad Atalanta sono molto indicativi. Il talco all'esaclorofene viene consigliato per l'igiene giornaliera del neonato in molti trattati di pediatria che lo abbinano all'uso del sapone contenente il medesimo battericida. Sembra tuttavia che proprio i neonati siano particolarmente sensibili a questa sostanza.

I dottori Gerald Natheson e Laurence Finberg, del Montefiore Hospital di New York, hanno condotto una indagine in questo senso, riuscendo a stabilire l'elevato grado di assorbimento dell'esaclorofene nel bambino neonato. I due medici infatti, attraverso una serie di analisi effettuate sul sangue di neonati lavati con sapone contenente esaclorofene, poterano stabilire che il livello ematico di questa sostanza assorbita attraverso la epidermide raggiungeva le 0,109 parti per milione — una concentrazione già preoccupante — dalla nascita al momento in cui il bambino lasciava l'ospedale. Un neonato lavato solo cinque volte con una soluzione al 3% di esaclorofene presenta un livello ematico di questa sostanza pari a 0,646 parti per milione, più della metà della concentrazione capace di produrre i fenomeni degenerativi nel tessuto nervoso dei ratti usati dalla dottoressa Kimbrough per i suoi esperimenti.

Rassicurare i compratori

E' dunque l'esaclorofene «il deodorante che fa degenerare il cervello»? Deve essere considerato alla stregua di una sostanza pericolosamente inquinante? Sarebbe certamente eccessivo affermarlo. L'FDA nel segnalarne la tossicità ha contemporaneamente fissato i limiti e le concentrazioni entro le quali l'uso di questo prodotto è ammesso con garanzia di sicurezza. L'allarme gettato dall'FDA ha trovato pronta risposta in tutto il mondo.

In Italia i cinque prodotti medicinali in vendita nelle farmacie, come indica l'Informatore Farmaceutico, non superano il limite del 2% in concentrazione. C'è tuttavia da osservare che esistono in commercio innumerevoli prodotti cosmetici contenenti una imprecisata quantità di esaclorofene. Infatti i cosmetici posti in vendita non sono tenuti a denunziare sulla loro confezione, come invece accade per i medicinali, la loro composizione qualitativa e quantitativa: non sono soggetti ad alcun controllo da parte delle autorità sanitarie. Il problema si sposta e diviene più vasto. Le creme che vantano lusinghieri risultati, i dentifrici che purificano l'alito, l'infinita gamma dei deodoranti, infatti dovrebbero non solo mantenere le loro miracolistiche promesse, ma anche non risultare in alcun modo nocivi alla salute del consumatore.

Anche nel campo della cosmesi, che si avvale oggi dei più recenti ritrovati della chimica e della biologia (l'esaclorofene ne è un esempio) è necessario dunque l'intervento delle autorità competenti che, come nel settore farmaceutico, stabilisca una precisa normativa per la formulazione, la lavorazione, il controllo dei prodotti in modo da garantirne non solo il prezzo adeguato, ma anche la reale efficacia e soprattutto l'assoluta innocuità per la salute.

Forse leggere la composizione di un cosmetico toglierà al prodotto quell'aurea di magico segreto così ben sfruttabile per la sua pubblicità, ma certamente rassicurerà il compratore. E questo è il minimo che oggi le autorità competenti dovrebbero garantire.

Laura Chiti